

I bizzarri parametri del World Economic Forum per stimare il divario di genere nel mondo

Nel Global Gender Gap Report 2025, pubblicato dal Wef, il pianeta sembra ruotare al contrario. L'Italia è 85esima, gli esempi da seguire sono Bangladesh e Bielorussia

■ **Andrea Laudadio**

Come ogni anno, giugno è il mese del Global Gender Gap Report del World Economic Forum, giunto ormai alla sua diciannovesima edizione. L'intento dichiarato è quello di offrire una fotografia del divario di genere nel mondo. Ma le notizie che arrivano, almeno all'apparenza, non sono incoraggianti: l'Italia si piazza all'85° posto su 148 Paesi a livello globale e al 35° su 40 in Europa.

Una posizione che è il risultato della media di quattro indici: Partecipazione e opportunità economiche (siamo al 117° posto, stretti tra il Gabon – al debutto quest'anno – e l'Angola); Istruzione (l'Italia è 51esima); Salute e sopravvivenza (89° posto, appena sotto il Ciad) ed Empowerment politico (65° posto, un gradino sopra la Sierra Leone, classificata nel Democracy Index 2024 dell'Economist come "regime ibrido", con un colpo di

stato sventato appena a novembre 2023).

Una catastrofe? Non proprio. Ma solo se ci rimbocchiamo le maniche. In ambito sanitario, per migliorare non serve inventarsi nulla: basta copiare il faro della salute femminile mondiale, la Bielorussia. Da noi, la speranza di vita è di 81 anni per gli uomini e 85 per le donne. In Bielorussia si vive meno: 69 anni gli uomini, 79 le donne. Ma – e qui arriva la geniale metodologia – il punteggio dell'indice premia chi ha un divario più ampio tra i generi. Meno vivono gli uomini, meglio va. Con un gap del 6%, la Bielorussia è leader indiscussa. Se anche da noi gli uomini si impegnassero a morire prima, potremmo scalare posizioni e superare almeno Ciad, Benin e Zimbabwe.

Se il piano "morte precoce selettiva" non dovesse funzionare (per i soliti cattolici che potrebbero boicottarlo), possiamo puntare sulle "opportunità economiche",

Qui guidano la classifica Botswana, Liberia e il Regno d'Swaziland (lo Swaziland, per i nostalgici). Sommati, i loro PIL raggiungono i 26 miliardi: quanto l'Umbria. Con la differenza che hanno dieci volte la loro popolazione. Il PIL pro capite? Dieci volte inferiore. Ma al WEF il PIL non interessa. Quel che conta è la parità nell'accesso al lavoro. In Botswana, ad esempio, le donne non solo partecipano, ma dominano nelle posizioni manageriali. Hanno addirittura superato la soglia dell'"indice 1". E qui scatta l'effetto paradosso: l'indice si ferma. Superi l'1? Non cambia nulla. Ma come? Non si voleva misurare la "parità"?

Secondo alcune fonti, in Botswana oggi anche un lavoratore su quattro nella miniera è donna. Un risultato frutto di riforme strutturali: nel 1992 vennero aboliti i divieti di lavoro notturno e nelle miniere per le donne; nel 2005 fu eliminato il Marital Power Act, permettendo

loro di scegliere il domicilio, firmare contratti e – attenzione – aprire un conto corrente senza l'autorizzazione del marito. Riforme che in Italia, francamente, ci mancano.

Sul fronte Istruzione, poco da fare. In testa ci sono 35 Paesi tutti con punteggio massimo (indice 1). Noi abbiamo 0,998, dovremmo essere parimerlo con altri 7 Stati al secondo posto, ma qui l'algoritmo impazzisce. Invece di metterci parimerlo, ci relega al 51° posto. Non è chiaro secondo quale criterio. Forse differenza reti. O goal in trasferta. Se ne avete una spiegazione migliore, scrivete. Io prometto che ci lavorerò.

La vera débacle è sull'empowerment politico. Islanda e Finlandia dominano – e ci sta. Ma sorprende il terzo classificato: il Bangladesh. Qui, il punteggio è gonfiato dagli anni in cui il Paese ha avuto una donna a capo del governo, perché un indice è "quanti anni negli ultimi cinquant'anni ha governato una donna?"

Dal 1991 a oggi si sono alternate due leader: Sheikh Hasina Wazed (20 anni di governo) e Khaleda Zia (12 anni). Record mondiale femminile. Peccato che oggi Sheikh Hasina non sia più al potere. È caduta per un'insurrezione di piazza, dopo aver smantellato le strutture democratiche del Paese e introdotto un criterio di reclutamento nella PA piuttosto originale: un terzo dei posti assegnati a figli e nipoti dei combattenti della guerra del 1971. Risultato: Hasina è fuggita, è sotto processo per crimini contro l'umanità e oggi guida il Paese Muhammad Yunus, Premio Nobel. Che, ovviamente, peggiora la classifica.

Per noi resta una sola speranza: aumentare la presenza femminile in Parlamento e, soprattutto, il fare che il Presidente Giorgia Meloni – sperando che il maschio nel titolo non ci penalizzi – resti Presidente del Consiglio per i prossimi cinquant'anni. A quel punto, altro che Islanda!



Competitività e innovazione: i limiti europei di una crescita senza ricerca

Dalla conferenza Bei-Banca d'Italia emerge una visione orientata allo sviluppo e all'imprenditoria Ma senza investire nella sperimentazione, l'Europa rischia di restare esposta alla fragilità sistemica

■ **Damiano Perrons***

Il 12 giugno si è tenuta a Roma, su iniziativa della Bei (Banca Europea per gli Investimenti) congiuntamente con la Banca d'Italia, la conferenza "Competitività e innovazione: la risposta europea" atta a stimolare un confronto multilivello sulle strategie comunitarie per la riattivazione della crescita potenziale, il rafforzamento della produttività e il consolidamento delle filiere europee ad alta intensità tecnologica.

Il meeting, inserito in un contesto di crescente pressione competitiva a livello globale, ha rappresentato un raccordo di riflessioni sulle leve finanziarie e industriali che l'Europa può e dovrebbe attivare per fronteggiare il rallentamento strutturale degli investimenti, il disallineamento tecnologico e la frammentazione del mercato interno. Alla conferenza, aperta dal Governatore di Bankitalia Fabio Panetta, è intervenuto anche il Ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, e il Vice Presidente della Bei Gelsomina Vigliotti. L'iniziativa, posta come cerniera tra visione industriale e strumenti finanziari pubblici, è stata centrale nel tentativo di stimolare l'ecosistema innovativo nazionale. Panetta ha posto l'accento sulle determinanti strutturali dell'innovazione economica, rilevando il ruolo cruciale che il settore pubblico è chiamato a svolgere. È emerso quanto la spesa pubblica europea, destinata alla ricerca e allo sviluppo, malgrado si attesti comparabilmente a quella statunitense, risulti tuttavia meno incisiva in termini di risultati. Da qui l'esortazione a rafforzare non solo l'entità, ma soprattutto l'efficacia, attraverso una mirata e più coerente allocazione delle risorse. Il Governatore ha inoltre ammonito sul fatto che l'intervento statale, per



quanto necessario, non possa rappresentare l'unico volano della trasformazione economica. È urgente, dunque, il completamento dell'architettura di un mercato dei capitali europeo pienamente integrato, tale da poter convogliare i risparmi privati verso iniziative imprenditoriali ad alto contenuto innovativo. Solo in tal senso, forti di una strategia articolata che rilanci con decisione l'innovazione, sarà possibile imprimere nuovo slancio alla produttività, sostenere una crescita duratura e consolidare il ruolo dell'Europa centralizzando sulla scena globale. Giorgetti ha invece rimarcato il ruolo dell'innovazione quale "motore propulsivo dell'autonomia strategica, della competitività sistemica e di una crescita economica sostenibile e resiliente". In questo quadro, ha salutato con favore l'avvio da parte dell'UE di una nuova stagione di programmazione strutturata, culminata nella definizione di un framework pluriennale per la competitività e l'innovazione,

prima con il "Rapporto sul futuro della competitività europea", avviato e al cui vertice rintracciamo ancora una volta Mario Draghi; poi con l'elaborazione della "Bussola per la competitività". A conclusione, è stato così lanciato il TechEU dal Vice Presidente della Bei Vigliotti, un programma di intervento volto a mobilitare risorse per 250 miliardi di euro per il prossimo triennio, destinate al sostegno di imprese innovative. Ed è quel che si insinuerebbe – a rigor di logica – una quasi spontanea riflessione. Sappiamo bene che, senza un investimento strutturale e intenzionale nella formazione, nella valorizzazione e mobilitazione delle competenze individuali e collettive, ogni ipotesi di crescita diventerebbe vulnerabile a fallimenti sistemici. Pertanto, costruire processi intorno alle persone non è un elemento accessorio, bensì una condizione abilitante per generare impatti trasformativi su scala economica e sociale. In quest'ottica, però, è necessario chiarire una distinzione:

ne: quella tra invenzione e innovazione. L'invenzione rappresenta il risultato di un'attività di ricerca fondamentale, generalmente condotta da nuclei ristretti di soggetti qualificati e sostenuta in larga misura da finanziamenti pubblici. La natura dell'invenzione implica tuttavia una discontinuità epistemica: essa esplora ambiti di conoscenza non ancora mappati, ponendosi come frontiera del sapere. Diversamente, l'innovazione consiste nella combinazione sinergica di invenzioni e conoscenze pregresse, finalizzata alla loro traduzione in output economicamente rilevanti: modelli di business, soluzioni di mercato, prodotti e servizi. In detta prospettiva, l'innovazione ha una natura relazionale e diffusa: è un processo sociale che mobilita reti di attori, quali imprese, università, istituzioni, consumatori, generando valore attraverso l'adattamento, il redesign e la contestualizzazione di conoscenze esistenti. L'Italia, storicamente, ha manifestato una voca-

zione strutturale all'innovazione di secondo livello: pur non disponendo di un'infrastruttura robusta per la ricerca avanzata e la produzione di invenzioni radicali, eccelle nella capacità di un remix culturale, tecnologico e industriale. Questa "intelligenza combinatoria" del sistema economico italiano si traduce in una propensione ad adattare e riconfigurare invenzioni esterne, per generare soluzioni ad alto valore aggiunto.

In sintesi, la competitività dell'Italia nel contesto globale non risiede tanto nella frontiera della scienza pura, quanto nella sua "costretta" abilità sistemica di trasformare conoscenza disponibile in innovazione applicata, attraverso una partecipazione estesa del tessuto imprenditoriale, territoriale e sociale. Ma se invece di ostinarsi ad abbinare la competitività all'innovazione si iniziasse a guardare e a puntare sulla ricerca? Se si investisse di più, e con più fiducia e determinazione, in questo senso? Se ci si ponesse, rispetto all'area scientifica, sanitaria, biotecnologica o anche aerospaziale, con una diversa postura più incline alla sperimentazione che non a un rimascolamento del già esistente potremmo, forse, fare effettivamente la differenza tanto sul piano europeo quanto su quello internazionale.

*Chair del "GeoEconomic Summit on capital, conflict and cooperation" e Presidente di TFC